



Costituzione e Decreto immigrazione, convivenza difficile. Il parere del sindaco Malpezzi

«La critico ma applico la legge, no alla disobbedienza civile»

Martina Panzavolta

«Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge». Queste le parole dell'Articolo 10 della Costituzione, che sembrano essere in disaccordo con il nuovo dl 113 (decreto Salvini). Infatti, quest'ultimo cambia in maniera sostanziale tutto il sistema di accoglienza. Per esempio, la concessione di protezione umanitaria viene circoscritta a casi specifici, sono ridotte le risorse per poter costruire una buona integrazione degli immigrati e i comuni non possono più concedere la residenza anagrafica. Il decreto presenta aspetti di possibile incostituzionalità? Sembra di sì, dal momento che non difende pienamente i valori universali professati dalla Costituzione. Cosa viene prima? «La domanda è retorica - risponde Andrea Luccaroni, assessore al Volontariato e alla Polizia Municipale - la Carta enuncia dei principi che dovrebbero essere sacrosanti, la legge li dovrebbe declinare. Li leggiamo in contrasto, ma finché non c'è qualcuno che lo riconosce navighiamo nella nebbia. Dobbiamo trovare appigli formali». Appellandosi ai valori universali, alcuni sindaci d'Italia hanno deciso di non applicare nei propri co-

muni il decreto. È legittimo tale rifiuto? «Ci sono casi eccezionali in cui la legge non deve essere osservata - dice Giorgio Lattanzi, giudice e presidente della Corte Costituzionale -. L'osservanza della legge non può giustificare qualsiasi cosa: ci sono dei valori supremi che vanno difesi anche quando sono contrastati dalla legge».

Il Comune di Faenza non si è schierato in tal senso: «Attendiamo la Prefettura di Ravenna, siamo ancora in stato di proroga - chiarisce il sindaco Giovanni Malpezzi -. Finché non avremo i contenuti del bando, la nostra intenzione è quella di continuare come abbiamo sempre fatto, pur sapendo che dovremo trovare delle soluzioni per il processo di integrazione, attenendoci a questa nuova legge. Cercheremo di contrastare il decreto con le azioni che ci sono consentite». Quali? Malpezzi spiega che, per esempio, l'Unione della Romagna faentina ha sospeso i procedimenti di diniego all'anagrafe, perché comporterebbero l'impossibilità di ottenere i permessi sanitari e lavorativi. Le richieste di



residenza sono state congelate e, per sviare i problemi che sorgono in mancanza del permesso, l'anagrafe sta rilasciando comunque i certificati che si ottenevano solo con la residenza. Con la stessa «po-

litica dell'attuire», si cercheranno nuovi fondi per compensare i rimborsi delle comunità d'accoglienza, che altrimenti non avrebbero risorse necessarie per offrire servizi di integrazione sul territorio.

«Anche se la critico, la legge va applicata, finché è legge: la disobbedienza civile non la posso legittimare», ribadisce il sindaco.

L'inserimento degli immigrati è l'obiettivo da raggiungere, secondo la giunta comunale, per riuscire a risolvere e migliorare il problema migranti.

Come trattare coloro che ormai sono già qui? Bisogna ribadire che, in realtà, i numeri sarebbero molto gestibili. L'allarme «assaliti dai migranti» è un'amplificazione della realtà. Per esempio, i richiedenti asilo nei comuni dell'Unione della Romagna faentina sono solo lo 0,02

% della popolazione su circa sette mila residenti stranieri regolari. «Si tratta di numeri irrilevanti: la percezione è montata dai media, come spesso succede» afferma Luccaroni. «È evidente - continua - che chi ha pensato il decreto crede che queste persone possano essere tenute in una specie di 'bolla' sospesa, che impedisce loro di avere rapporti con il territorio. Ovviamente non è così, perché in un modo o nell'altro ognuno di loro vive, per un certo periodo, in una delle nostre città». Cosa succederà una volta che verrà dato loro il foglio di espulsione? Dal momento che lo Stato non ha risorse sufficienti per il rimpatrio, molte persone si ritroveranno fra le nostre strade in una condizione di invisibilità. Sarebbe il primo passo per innestare un meccanismo di delinquenza non facile da controllare. Luccaroni ha idee chiare in merito: «Isolare non è mai stata una buona politica. Altri paesi europei hanno vissuto spinte migratorie maggiori delle nostre: i quartieri-ghetto hanno subito radicalizzazioni terroristiche. Abbiamo la fortuna di poter vedere che queste situazioni problematiche non si sono presentate proprio dove c'è stata inclusione, dove l'immigrato si è sentito cittadino. Segregare crea tensione. Il decreto sicurezza potrebbe portare, paradossalmente, a una condizione di insicurezza».

Jessica Gonelli

Jacopo Berti, classe 1992, ex consigliere comunale di Faenza, ora candidato a sindaco di Castel Bolognese, è un giovane leghista romagnolo. Il Castoro lo ha intervistato per conoscere la sua opinione riguardo alla trasformazione della Lega negli ultimi anni.

Dopo la sua nascita, Bossi ha reso la Lega Nord un partito secessionista. Ora invece, con Salvini, la Lega ha perso il «Nord» e si proclama come il movimento che mette gli italiani, tutti gli italiani, al primo posto. Sembra quasi che abbia la necessità di trovare un capro espiatorio da cacciare, un nemico da combattere: prima il «terún» ora lo straniero. Non è contraddittorio?

«Vista da fuori sembra sicuramente una contraddizione, ma quando, nel 1996, la Lega prese questo orientamento secessionista, c'era una situazione completamente diversa: una parte dell'Italia funzionava bene e stava bene, l'altra un po' meno, ma i soldi c'erano per tutti. All'epoca, a mio parere, il più grande pensatore in Lega era Gianfranco Miglio, che proponeva di dividere l'Italia in tre regioni (alpina, centrale e meridionale), per creare uno stato federale. Sicuramente un'ottima soluzione. In Italia il problema del sud era la confusione che c'era a livello governativo, ma il nemico non era il terún, il nemico era il sistema di governo. Ora è arrivato Salvini, che si

La curiosa «metamorfosi» della Lega, parla Jacopo Berti

«L'Ue è il 'nemico', non tutela il cittadino»

è aperto al Sud e si dice che il nuovo nemico sia lo straniero, ma anche in questo caso il problema è il modo con cui è stata gestita finora l'immigrazione clandestina. Non si tratta di trovare un capro espiatorio. La Lega ha sempre avuto la stessa posizione nei confronti dell'immigrazione. Anche perché, a dire la verità, se proprio vogliamo trovare un nemico alla Lega in questo momento non è lo straniero, ma l'Unione Europea per le sue politiche».

Quindi qual è la sua visione dell'Unione Europea?

«L'Unione europea era nata con le migliori intenzioni, ovvero unire diversi Stati per tutelare gli interessi di tutti, ma si è sviluppata nel modo peggiore, arrivando a fare solamente gli interessi dei capitali. Le critiche che fa l'Europa ora alla Lega, per via del decreto sicurezza, non sono sicuramente favorevoli, ma abbiamo visto che quello che dice l'Ue non è sempre vero. Io non sono un ultrà della Lega. Vi sono entrato dieci anni fa perché diverse cose mi convincevano. Non sono nemmeno un fanatico di Salvini, ma mi rendo conto che quello che sta facendo è tutelare il cittadino e a me interessa questo. L'Ue al momento non lo fa». **Quindi quale sarebbe, a livello**



europeo, la soluzione all'immigrazione clandestina?

«Aiutarli a casa loro. In Africa l'Ue spende 5-6 miliardi di euro per progetti inefficaci. Se questi soldi venissero investiti sul territorio in maniera più concreta, costruendo scuole ed ospedali, quindi offrendo i servizi necessari che spesso mancano, molte persone verrebbero messe nella condizione di non partire. Questo non avviene perché l'Ue non pensa alle persone, ma alla politica».

Da quando la Lega ha assunto un carattere nazionalista ricorda, nel programma politico, alcuni partiti dell'ultradestra. Che cosa differenzia il suo partito?

«La battaglia per l'autonomia. L'ultradestra è ultranazionalista. La questio-

ne dell'autonomia, invece, fa capire che il cuore pulsante con cui è nata la Lega, cioè l'aspirazione alla federazione, non ha smesso di battere. Semplicemente se prima c'era Bossi che parlava di secessione, ora ci sono funzionari statali che hanno una certa esperienza politica e che stanno cercando di usare le leggi per creare quest'autonomia, che renderebbe le regioni meno controllabili dal centro. Un partito dell'ultradestra non vorrà mai l'autonomia, ma farà in modo che il potere sia incentrato in un unico ente e quindi maggiormente gestibile. Ecco perché la Lega è un partito a sé, non ce ne sono di simili a livello europeo».

Lei era consigliere comunale della Lega a Faenza, ma si è dimesso a dicembre, per candidarsi come sindaco di Castel Bolognese. Cosa si aspetta da queste elezioni?

«Sicuramente bisogna dire che parto in una situazione di svantaggio in un paesino come Castel Bolognese, dove il Pd è ben radicato, ma ho anche la fortuna di essermi fatto una certa esperienza e di essermi creato una credibilità sul territorio. La gente mi conosce e sa che ci sono sempre. Inoltre rappresento la Lega, che ora ha il vento in poppa, quindi posso dire di essere abbastanza fiducioso».

«Affrettarsi lentamente», ma qualcuno lo fa davvero?

Arrivare dieci minuti prima a un appuntamento, dormire almeno 8 ore a notte, prendersi più tempo per sé. Questi, tre punti del decalogo del norvegese «World institute of slowness». Tutti buoni propositi, belle intenzioni, ma chi li applica davvero?

La lettura del decalogo porta a spunti riflessivi sulla vita odierna, piena di impegni e molto frenetica sia per gli adulti che per i ragazzi. Ma cos'è realmente la vita? Solamente un susseguirsi di attività, dalla scuola al lavoro?

Attualmente pare di sì, quasi nessuno ormai è padrone del proprio tempo e si rende conto di ciò che sta accadendo intorno e dentro di sé. Spesso si sente che molti adulti parlano di una società cambiata, dove nulla è più come un tempo e dove la modernità ha fatto tabula rasa delle loro abitudini. Per costoro poi i ragazzi sono dipendenti dalla tecnologia e perdono tempo sia con i cellulari che nelle attività che svolgono, impiegando troppo per portarle a termine.

I più grandi spesso giudicano i millennials, considerandoli non capaci di godersi a pieno la vita, perché faticano a rallentarla, come consiglia di fare lo stesso decalogo. Se riuscissimo a rallentare, vivremmo più tranquillamente e staremmo senza dubbio meglio. I nostri occhi magari tornerebbero ad apprezzare le piccole meraviglie che il quotidiano ci offre. E gli adulti? Sono pronti a dare consigli, ma siamo sicuri che siano impeccabili? Molti ragazzi notano che i primi a correre sono proprio loro e spesso non sono disponibili al dialogo e al confronto con gli adolescenti. Anch'essi utilizzano compulsivamente il telefono, salvo per rimproverare il figlio perché eccede nell'uso del cellulare. Sono sempre intenti a svolgere attività senza mai fermarsi e raramente si prendono una pausa per dedicarsi a loro stessi, facendo ciò che li fa star bene. E se tanto gli adulti quanto i ragazzi fossero nel torto? Certe critiche, consigli e insegnamenti dei grandi sono molto saggi e metterli in pratica rappresenterebbe una svolta notevole nelle nostre vite. Forse è utile che i giovani provino a seguirli, ma allo stesso tempo che gli adulti diano un esempio più efficace e suggeriscano ai ragazzi, attraverso la loro vita, un nuovo modo di trascorrere le giornate, in tranquillità e svolgendo con maggior calma e consapevolezza gli impegni quotidiani. A ben vedere l'ossimoro latino festina lente ci indicava già tale direzione: «Affrettarsi lentamente» significa procedere senza indugi, ma con la giusta prudenza, che è possibile acquistare solo se si è consci del proprio agire e di conseguenza si è capaci di percorrere la propria strada con serenità. (Caterina Penazzi)

Luca De Zordo

Melting pot, «calderone», è un termine usato per definire la multiculturalità di paesi come gli Stati Uniti e in particolar modo della città di New York. Ma questa molteplicità di culture si trova solo oltreoceano? Quanto è variegato il nostro mondo del lavoro? Stando alla Camera di commercio dell'Emilia-Romagna, il 19% delle imprese artigiane regionali e il 24,2% di quelle individuali sono gestite da stranieri.

Tra le individuali, nel settore manifatturiero abbiamo un 21,5% di imprese straniere di cui il 50% cinesi, che predominano anche nel settore dell'estetica, mentre nell'edilizia il 34,3%, di cui il 22,1% albanesi. Inoltre, quasi il 40% delle aziende con titolare di età inferiore ai 30 anni non sono italiane, percentuale che scende all'aumentare dell'età.

Interessante notare come nell'ultimo anno nella nostra regione siano nate 110 imprese a conduzione straniera, il 2,5% in più dell'anno scorso, mentre quelle condotte da connazionali siano in marcato calo.

A spiegarci questo fenomeno sono alcuni imprenditori provenienti dall'estero in un incontro al circolo culturale «Prometeo». Per l'afghano Mohamad Karim Hamed essere imprenditore significa poter mantenere la sua famiglia. Arrivato in Italia, è diventato l'animatore del suo centro di accoglienza, da dove è partita la sua esperienza culinaria: per organizzare le feste del centro ha raccolto un gruppo di 40 giovani, con cui ha composto un menu di 15 piatti scelti

La «multiculturalità» è ormai un dato di fatto anche da noi

Il «melting pot»? Non è solo a New York



e collegati attraverso il tema del viaggio. Dall'organizzare circa due feste al mese, ha provato a cercare un locale per mettersi in proprio e lo ha trovato in un

ex ristorante di kebab, unendosi con altri due soci. Per proporre un luogo originale e permettere ai clienti di viaggiare con i sensi, hanno incluso nel ristorante

libri e musica abbinati al cibo presentato. Negli anni successivi sono stati aperti altri ristoranti, anche in Afghanistan. Includendo nuovi soci sono stati creati i

due progetti Orient Experience e Africa Experience. Espandendosi da Venezia, a Padova e poi a Catania, hanno aperto la catena Sud Est, ispirata all'Italia meridionale e ai territori balcanici, per arrivare ad un totale di 15 soci.

Diversa è la storia di Keltoum Kamal Idrissi e Fatiha Mouradi, che, giunte in Italia, non hanno trovato negozi che proponessero vestiti rispettosi della norma islamica del velo, ma anche vicini alle mode giovanili europee. Sostengono che «se Maometto fosse nato in Europa, avrebbe portato lo smoking». E questo è il pensiero con cui hanno aperto Hijab Paradise, il loro negozio di moda a Bologna, senza arrendersi davanti alle numerose difficoltà: anche se straniere, musulmane e donne ce l'hanno fatta. I loro clienti non sono solo musulmani e vedono molti italiani acquistare i loro veli, anche come semplici foulards.

È davvero singolare la storia del tunisino Wahid Ghribi. Arrivato il 4 dicembre dell'89, il giorno dopo aveva già un lavoro da saldatore, grazie agli studi da artigiano in Tunisia. Non soddisfatto, ha provato a cambiare occupazione, ma anche da contadino le cose non andavano meglio. Tramite l'amicizia di un fornaio, è riuscito a trovare lavoro nelle aziende alimentari, fino a quando non è stato assunto a tempo determinato, per poi essere licenziato ingiustamente, sostiene. Allora si è rivolto a un sindacato e ha cominciato a interessarsi alla tutela dei lavoratori. Oggi, dagli esordi nella piccola Palazzuolo, è diventato un sindacalista a livello nazionale.

Laura Casadio e Sofia Mainetti

La missione dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) è promuovere politiche che intendono migliorare la condizione economica e sociale delle persone in tutto il mondo.

L'Ocse offre un forum in cui i governi possono lavorare insieme per condividere esperienze e cercare soluzioni a problemi comuni. Per verificare le competenze dei ragazzi 15enni, l'organizzazione ha promosso un'indagine internazionale, nota con l'acronimo Pisa (Programma per la valutazione internazionale dello studente). In generale in Italia si registra la piena scolarizzazione in quasi tutte le regioni sia nella fascia d'obbligo che in quella d'istruzione primaria. Tuttavia nelle regioni italiane il numero di studenti di età compresa tra i 15-19 anni, che non cercano lavoro né frequentano una scuola, si aggira tra il 12% e il 38%.

Le persone nate all'estero tendenzialmente guadagnano di meno rispetto agli autoctoni e questo divario cresce in base al livello d'istruzione conseguito. Ad esempio nel 2017 i giovani compresi tra 25 e 34 anni, nati all'estero e privi di un'istruzione secondaria superiore, guadagnavano il 12% in meno rispetto ai giovani adulti autoctoni, quelli con un livello di istruzione secondaria superiore o post secondaria il 30% in meno, mentre i laureati nati all'estero il 44% in meno rispetto agli autoctoni.

In Italia l'ascensore sociale è fermo? Come si legge in un articolo di Mario Alberto Marchi,

Latita il progresso generazionale, e il benessere non aumenta più
L'ascensore sociale in Italia sembra fermo



pubblicato su Il Fatto Quotidiano, non è una cosa inedita che nel nostro Paese non funzioni questo meccanismo virtuoso, che consente di progredire generazione dopo generazione, aumentando il benessere non solo economico, ma anche culturale e la posizione sociale. Coloro che hanno condizioni economiche più disagiate si pongono come obiettivo quello di guadagnare innanzitutto il minimo per vivere, facendo ad esempio lavori saltuari, e così non riescono ad emergere, ma rimangono nel disagio e talvolta regrediscono. Di pari passo coloro che invece provengono da famiglie agiate continuano ad occupare quello stato, facendo lavori più retribuiti e non hanno concorrenti provenienti da ceti sociali inferiori, che cercano di migliorare il proprio livello di vita. In seguito ad un'indagine condotta per la Banca d'Italia da Luigi Cannari e Giovanni D'Alessio, è emerso che non vi sono state varianti tra gli anni '90 e il 2016, per cui possiamo affermare che la nostra società è immobile. Rilevante è la connessione che ha questo fenomeno con il livello d'istruzione. Come sostiene Corrado Zunino su La Repubblica, solo il 12% dei ragazzi più svantaggiati riesce ad ottenere buoni risultati negli studi. Inoltre il ceto di provenienza incide fortemente nella scelta degli insegnanti a cui affidare la preparazione scolastica dei propri figli. Le scuole superiori con una maggiore concentrazione di studenti svantaggiati tendono ad avere una percentuale minore di insegnanti abilitati, 83 per cento contro il 97.

Masami Watanabe

Le prossime elezioni europee saranno fondamentali per il futuro dell'Ue. Negli ultimi cinque anni si è assistito, nel Vecchio continente, al sempre maggior successo dei partiti cosiddetti populistici e al crollo di quelli tradizionali. Tale situazione fornisce il presupposto di quella che può essere una vera e propria rivoluzione. È altresì ovvio quanto sia importante il voto dei giovani cittadini europei, molti dei quali affronteranno il prossimo 26 maggio, per la prima volta, il segreto dell'urna. Ma come arrivano i nuovi votanti faentini a questo importantissimo crocevia? Su un campione di 63 studenti della nostra città, il 25% non sa per cosa si voterà, e un 12% neanche sapeva che si votasse. Dato ancora più preoccupante è che solo il 25% conosce gli schieramenti in campo, il restante 75% poco o per nulla. Sembra inoltre che una certa tradizione italiana di apatia nei confronti della politica sia stata trasmessa alle nuove generazioni, con un 66% che ha sviluppato una propria visione solo parzialmente e un 20% che ancora non ha una sua idea in merito. Ciò non sorprende affatto, visto che il 53% degli intervistati segue poco o per niente la cronaca politica. Dati alla mano, la situazione non invita certamente alla tranquillità, anche considerando il fatto che la maggioranza dei cittadini che esercitano il loro diritto di voto sono di età avanzata e ciò ci dimostra che la coscienza politica degli italiani è andata via via calando nel corso delle generazioni. I faentini non fanno eccezione. Certamente la carenza di un'educazione civica nelle nostre scuole è una delle cause principali di questa situazione, ed avrà ripercussioni non solo sul piano della cittadinanza attiva, ma anche su quello scolastico. È stato infatti annunciato che a partire da quest'anno, alla prova orale dell'esame di Stato,

Quello tra i giovani faentini e la politica è un rapporto sempre più complesso

Due rette che ora rischiano di diventare davvero parallele



la commissione dovrà porre delle domande inerenti cittadinanza e Costituzione, nonostante la evidente impreparazione di molti studenti: una bella gatta da pelare sia per i ragazzi sia per i docenti,

che dovranno rimediare a un intero ciclo scolastico di vuoto in meno di quattro mesi. Va tuttavia sottolineato che molti giovani, pur essendo ignoranti in materia, non vogliono minimamente cambiare

la loro condizione, chi per una effettiva difficoltà nel comprendere i meccanismi della politica, chi per sfiducia nella classe dirigente e chi semplicemente per pigrizia. È una situazione complicata, che va trat-

tata con la giusta attenzione, per evitare di ritrovarci in un futuro in cui l'affluenza alle urne calerà drasticamente e nel quale la politica si sarà staccata completamente dalla vita dei cittadini.

Elisa Toni

Uno dei tanti vantaggi del fare parte dell'Unione Europea è il progetto Erasmus KA1. Si tratta di un soggiorno estero di circa una settimana con corsi strutturati presso centri di formazione, oppure di *job shadowing*, cioè di osservazione di lezioni in orario scolastico.

Tale esperienza di mobilità transnazionale è stata pensata per aggiornare gli insegnanti riguardo la didattica e i contenuti e mantenerli al passo con la scuola del XXI secolo, proponendo così un'internazionalizzazione del curriculum e riflessioni su temi più adatti alle esigenze degli studenti.

Ma come si fa a partecipare? A raccontarlo è la professoressa Elisa Alberghi del liceo linguistico di Faenza, che ha coordinato il progetto.

«Ci sono una preselezione con manifestazione di interesse, la candidatura e, in seguito, l'esperienza in sé, formata da tre fasi: la preparazione linguistica, informatica e culturale del partecipante, la mobilità e la disseminazione, ossia l'impegno del docente a fare ricadere nelle attività didattiche ciò che è stato appreso. Il progetto è biennale, quello partito nel 2017 si concluderà il 31 agosto 2019 ed è possibile svolgerlo in diversi paesi della UE: Regno Unito, Francia, Spagna, Grecia, Finlandia, Ger-

Erasmus KA1, un nuovo progetto di mobilità transnazionale

A scuola d'Europa, gli insegnanti sui banchi



mania e Olanda». Ciò che ha spinto i docenti del liceo Torricelli-Ballardini a partecipare è stata la volontà di consolidare una lingua straniera e migliorare la propria metodologia, ma anche mettersi a confronto con colleghi di altre realtà e nazioni.

Alcuni metodi appresi sono stati già sperimentati durante l'anno scolastico, per esempio attraverso l'utilizzo di foto e video per fare interiorizzare meglio le lezioni allo studente e stimolarlo ad imparare tramite le domande che il docente pone. Lo studio non è più passivo,

bensi diventa ricerca e partecipazione attiva, attraverso un dialogo educativo fra insegnante e alunno, anche personale, che metta in gioco competenze e conoscenze. Questo progetto però non ha solo coinvolto i professori, ma anche il preside Luigi Neri, che

ha visitato il liceo francese di Le Mans, dove ha potuto confrontare i due sistemi scolastici. Il progetto ha rafforzato il rapporto tra i docenti di questo istituto grazie all'obiettivo comune di migliorarsi e migliorare la scuola e ha permesso un confronto e uno scambio di materiale didattico con insegnanti provenienti da tutta l'Unione europea.

I docenti che hanno avuto la possibilità di partecipare consigliano concordi l'esperienza, perché si vive veramente l'Europa, un unico e grande paese di cui si dovrebbero sfruttare al meglio le possibilità e sognano una maggiore valorizzazione e più investimenti nella scuola italiana, un po' arretrata rispetto a quella di alcune nazioni visitate. Emagari occorrerebbe: «Renderla più concreta e meno passatista - sostiene il preside Neri - dato che troppo spesso non si preoccupa dei problemi attuali e dei veri interessi degli studenti. Non si deve però abbandonare l'impostazione storica tipica italiana, ma semplicemente correggere certe pedanterie ed astrattezze per permettere nuovi approcci in determinate materie, per esempio mettendo a confronto diversi artisti, facendo approfondimenti sul cinema o sulla musica o lasciando scegliere allo studente alcune materie a seconda dell'interesse personale».

Giulia Vallicelli

Corinaldo, Lanterna Azzurra, notte del 7 dicembre 2018. Sei persone, tra cui cinque minorenni, perdono la vita travolte dalla folla presente nel locale. Il panico è scatenato dall'uso di uno spray al peperoncino, ma la vera causa della tragedia risiede innanzitutto nella carenza dei controlli di sicurezza.

A oltre due mesi dall'evento drammatico, 260 giovani faentini tra i 15 e i 21 anni hanno risposto ad alcune domande sulla sicurezza nei locali notturni della zona. Circa il 90% degli intervistati afferma di frequentare discoteche e la metà di questi lo fa in media almeno una volta al mese. Fra le più popolari il Giradischi Club di Faenza, il Baccara Discoclub di Lugo e durante l'estate il Touché Santafé di Marina di Ravenna e le Indie di Cervia.

Una tale affluenza è possibile grazie a organizzazioni che affittano i principali locali della zona a rotazione, garantendo almeno una serata ogni sabato, ma anche a una rete capillare di pubbliche relazioni e promozione, specialmente fra giovani e giovanissimi.

Gli staff sono solitamente composti da molte persone e i pr stessi affermano di non conoscere l'esatto numero dei colleghi, tutti sono però accomunati da una mansione comune: pubblicizzare le serate e cercare di fare acquistare più prevendite possibili.

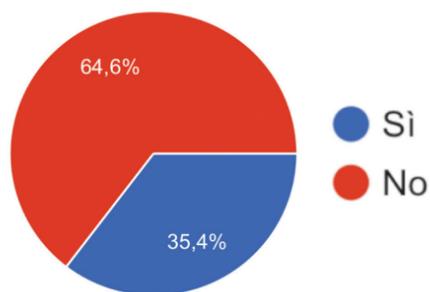
Messaggi su *Whatsapp*, storie su *Instagram* e volantaggio fuori dalle scuole: il numero di ragazzi attratti nei locali raggiunge cifre impressionanti, non stimabili in quanto le prevendite vengono distribuite in base alla richiesta dei singoli pr. Il numero totale di presenze resta dunque un'incognita fino alla serata stessa, ma con questo sistema è evidente che l'obiettivo è l'*overbooking*.

La grande affluenza di persone, inoltre, sottintende inevitabilmente la questione che rende i giovani intervistati maggior-

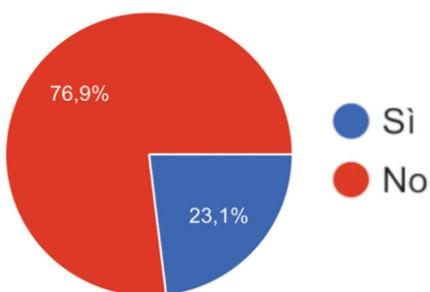
Il problema resta, ma non sempre è avvertito, soprattutto dai ragazzi

I locali e la sicurezza: un silenzio ad alto volume

Dopo la tragedia del 7 dicembre 2018 a Corinaldo, è cambiato qualcosa nella tua attitudine verso le discoteche?



Rinunceresti a frequentare le discoteche dopo questo avvenimento?



mente insicuri: il sovraffollamento.

Nonostante più della metà di loro dichiarò di non essersi mai totalmente sentito in grave pericolo, il problema si ripete come leitmotiv di tutte le testimonianze. «Non riesco a spostarmi», «poco spazio, troppa gente», «una massa di persone» sono solo alcuni dei commenti dei ragazzi. A questo punto il rapporto da considerare è quindi quello tra capienza del locale e persone presenti. Solitamente, ogni nuovo locale deve presentare la Scia (Segnalazione certificata di inizio attività), correlata di documenti di autocertificazione e, se previsto, attestazioni

di tecnici abilitati. Essendo presente, appunto, una componente di autocertificazione, alcuni proprietari di discoteche tendono a non rispettare i dati dichiarati nella Scia. Di fronte a una maggiore affluenza di persone nel locale per una serata particolare anche la presenza di vigilanza dovrebbe aumentare ma, rappresentando quest'ultima un costo aggiuntivo, i gestori o le organizzazioni esterne scelgono solitamente di risparmiare. Se non per una chiamata o una richiesta specifica, i controlli sono rari e difficilmente a sorpresa. Trattasi di burocrazia, di fiducia nell'autodichiarazione o di omertà. Nel frattempo nel locale



UN'IMMAGINE DELLA TRAGEDIA DI CORINALDO

in questione si trova il doppio, a volte il triplo delle persone consentite.

Un altro problema è legato ai sommari controlli all'entrata. La regolamentazione per la somministrazione di bevande alcoliche all'interno delle discoteche è ferrea e applicata, ma molti giovani scelgono, ad esempio, di bere fuori dal locale, secondo il sondaggio due ragazzi su cinque, principalmente minorenni. Una volta giunti all'ingresso vengono fatti entrare in genere senza problemi, nonostante possano rappresentare un rischio per se stessi e per gli altri, specie se il locale è sovraffollato.

In ogni caso, una volta all'interno la situazione cambia. Un ragazzo sotto effetto di alcol o droghe può fingere la sobrietà per pochi minuti mentre si trova di fronte al buttafuori all'ingresso, ma dentro il locale il suo eventuale comportamento fastidioso o pericoloso sarà sicuramente

notato dalla vigilanza. D'abitudine si tratta di piccole risse in cui raramente è richiesto l'intervento delle forze dell'ordine, infatti solo il 10% degli intervistati afferma di aver assistito a una scena di questo tipo.

Anche se il quadro generale non è sempre rassicurante, l'atteggiamento nei confronti delle discoteche di più della metà degli intervistati non è cambiato dopo la tragedia di Corinaldo e soltanto un ragazzo su cinque rinunciava a frequentare locali notturni. Citando alcuni commenti dei ragazzi, le discoteche restano un luogo di svago e vicende come quella della Lanterna Azzurra terribili eccezioni. Tuttavia i pr affermano che dopo l'accaduto i gestori di molti locali hanno adottato una condotta più prudente. Resta il fatto che non si parla ancora abbastanza di sicurezza nelle discoteche, se non quando si verifica una tragedia.

Luca De Zordo

L'uomo da sempre trova nella figura geometrica del cerchio una grande armonia. Faenza la trova nel suo «cerchio» più conosciuto, il parco del Tondo. Ma qual è la storia di questo parco? Come si è formato nella nostra città un giardino zoologico? Nella zona dove oggi ammiriamo numerosi volatili vi era una rocca, usata anche come nascondiglio dalla famiglia dei Manfredi, fin quando il vescovo Cantoni, nel '700, ne autorizzò lo smantellamento per costruire l'ospedale. Le fondamenta della rocca sarebbero riaffiorate solo negli ultimi lavori per l'ampliamento della struttura ospedaliera, nel '900.

Fu nel diciannovesimo secolo, quando il foro Boario venne spostato definitivamente dalla zona dell'ex-rocca, che si liberò lo spazio dove fu creato il parco. Il viottolo tondo che lo attraversa fu sfruttato come percorso sia per gli allenamenti dei ciclisti, tanto che il Veloce Club Faenza arrivò a richiedere delle modifiche strutturali al parco, sia per chi praticava equitazione e non mancarono

Il lungo percorso dell'ex zoo per arrivare al suo aspetto odierno Il «Tondo», storia di un parco faentino



diversi fra gli appassionati delle due discipline sportive per l'uso del parco. Durante la prima Guerra Mondiale nel parco venne costruito un villaggio, contenente

anche un teatro e una chiesa, volto ad ospitare gli ufficiali inglesi, mentre i soldati semplici si trovavano in piazza d'Armi. Il parco riaprì solo dopo la guerra e con esso si poté fruire anche

del lavatoio pubblico, che venne poi distrutto durante la seconda Guerra Mondiale. Nel 1957 si cominciò a pensare a come ristrutturare tutto il parco, cercando di creare un giardino che potesse

attrarre le nuove generazioni e si decise di eliminare il canale e inserire anche alcuni animali. Grazie alla ricostruzione quello di Faenza divenne addirittura il settimo zoo italiano, dove si potevano ammirare persino due puma e due leopardi. Proprio a questi ultimi si lega uno degli eventi più importanti della storia del nostro parco: nel 1967 vi nacquero, avvenimento straordinario per l'epoca, ben quattro cuccioli in cattività. I loro nomi furono scelti con un concorso televisivo della Rai e annunciati dalla medesima emittente su scala nazionale: Astorre, Pavona, Sangiovese e Albano.

Il parco ebbe però vita breve. Fra il '68 e il '69, infatti, quando l'ospedale fu nuovamente ampliato fino ad arrivare a confinare con il Tondo, l'odore e il rumore degli animali non poterono più coesistere con la zona e, anche in seguito a un caso di tubercolosi animale, molti cuccioli furono trasferiti. Lo spostamento terminò nel 1980, lasciando il parco quasi vuoto. Sono seguiti numerosi restauri, come quello degli anni '90, che gli ha conferito l'aspetto odierno, fino a quello del 2018, che ha permesso allo storico parco di ospitare i giardini di Natale.

Domenico Salazar

Quando a Faenza si parla di Shoah e di testimoni diretti, il pensiero va a una persona eccezionale, il dottor Cesare Finzi. Tra coloro che incontrò durante la sua infanzia vi fu Giorgio Bassani che, oltre ad essere stato uno dei più importanti scrittori del '900, fu anche il suo insegnante nella scuola ebraica di Ferrara, dopo la promulgazione delle leggi razziali.

Nel 1938 gli Ebrei vennero esclusi da scuole e università perché non appartenenti alla razza italiana. Lei allora era un bambino. Ci fu qualche adulto che tentò di spiegarle cosa stava succedendo? Se sì, che cosa significò per lei? Come cambiò la sua quotidianità?

«Era il settembre del 1938, avevo 8 anni, ero andato a comprare il giornale per papà e capii che non sarei potuto andare nella scuola pubblica con gli altri bambini, come avrei voluto. Avevo fatto i primi tre anni nella scuola ebraica, poi l'esame per entrare in quella statale. Il mio desiderio di stare insieme a tutti gli altri miei coetanei non si sarebbe più potuto realizzare. Intanto a casa mia era scoppiata una tragedia: per mio padre, che nel 1915 era andato via di casa per combattere nell'esercito italiano, sapere che il figlio non poteva più andare a scuola, era un'umiliazione inconcepibile. Per me, bambino, non era facile capire che, in quanto ebreo, non potevo più parteciparvi. Tutto ciò era una giustificazione incomprensibile. Dunque ho svolto la quarta e la quinta nella scuola ebraica e nel giugno del 1940, subito dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia, sono andato a fare l'esame per entrare alle scuole medie. La cosa che mi colpì di più fu la preoccupazione di tutti gli insegnanti, in caso di allarme, per decidere chi dovesse andare prima nei rifugi, tra le classi dei bambini italiani e quelle degli ebrei».

Giorgio Bassani insegnò agli studenti ebrei nella scuola «di emergenza» di via Vignatagliata a Ferrara. Cosa rappresentò per lei la figura di quel maestro? «Nel ricordo di bambino, Bassani fu per me un insegnante piuttosto severo e nervoso. In

Finzi: «In classe era severo e balbettava. La sua passione? Il tennis»

Sui banchi di scuola con il maestro Bassani



seguito, diventando più adulto, compresi il suo valore come antifascista e di fatto a Ferrara fu attivo in tal senso. Nel maggio del 1943 improvvisamente sia lui che la professoressa Matilde Bassani, che non era sua parente, scomparvero. Le lezioni terminarono quando i due furono imprigionati, poiché avevano preso parte a un'associazione assistenziale in difesa di ebrei, che dall'estero cercavano rifugio in Italia. Dopo l'8 settembre lui, Matilde e il professore di ginnastica, che era un campione di pugilato, andarono a Roma e parteciparono alla lotta partigiana».

Giorgio Bassani, dunque, oltre ad essere stato uno dei più importanti scrittori del Novecento, fu anche un docente. Che ricordo ne ha in tale veste? Come spiegò a dei bambini di 8 anni che da quel giorno non avrebbero più potuto frequentare la scuola pubblica?

«Bassani si era laureato ma non aveva ancora insegnato. È stato chiamato dai dirigenti della comunità ebraica, che avevano deciso di dare vita alle scuole medie. Fu il mio insegnante di italiano dal 1940 al 1941. Non

ci spiegò in particolare ciò che stava succedendo, anche perché ormai, a 10 anni compiuti, iniziavamo a comprendere la situazione. Ricordo un uomo irrequieto, estremamente balbuziente soprattutto in quel periodo: in seguito aveva imparato a tenere la pipa in bocca e, grazie ad essa, riusciva a controllare meglio questo problema. Era molto impulsivo e si arrabbiava con facilità con noi ragazzi. Rammento un particolare e purtroppo sono rimasto il solo sopravvissuto che lo può raccontare: Bassani era campione di tennis e lo studio dove noi andavamo a lezione era proprio di fronte ai campi da gioco. Nonostante le finestre fossero chiuse, si sentivano le voci dei giocatori e il tipico rumore delle palline. Vedere la faccia di Bassani in quei momenti era uno spettacolo, perché si capiva che stava soffrendo, voleva andare a giocare. La sua vita era il tennis e parte della sua tensione nervosa derivava dal fatto che non era lì con la racchetta in mano».

Come si svolgevano le lezioni nella piccola scuola che lei ha frequentato?

«Non vi erano aule sufficienti

nella scuolcina di via Vignatagliata, dove il preside, professor Veneziani, insegnava matematica. Eravamo quattro ragazzi e con la bicicletta ci spostavamo da un'abitazione all'altra dei professori per seguire le lezioni». **Durante quel periodo, ricorda se qualcuno a lei vicino ebbe il coraggio di ribellarsi, di alzare la testa?**

«Non c'è stata una reazione specifica, però chi cercò di fare obiezione fino all'ultimo fu Italo Balbo, governatore della Libia. Egli era ferrarese e amico di tutti gli ebrei e di Bassani. L'unico a contrastare il partito fascista, l'unico che cercava di opporsi alle leggi razziali fu proprio lui. Quando dalla Libia si recava a Ferrara dove viveva la famiglia, la prima persona che andava a trovare era il cugino di mio padre, Gualtiero Finzi; lo prendeva sotto braccio e lo portava al bar fascista. Spesso ci si chiede perché gli ebrei non si ribellarono: la situazione era tale da non poterlo fare. Appena ci fu la possibilità di partecipare ad un'attività antifascista gli ebrei lo fecero. Il più giovane partigiano italiano fu un ebreo bolognese di 14 anni. Come ho già detto in precedenza, lo stesso Bassani fu partigiano durante la Resistenza».

Giorgio Bassani ha scritto, tra gli altri, il celebre romanzo «Il giardino dei Finzi-Contini», dove ha raccontato la realtà della ricca borghesia ebraica a Ferrara durante il fascismo. Modificando nomi e luoghi, racconta una storia vera sulla famiglia di Silvio Magrini, presidente della comunità ebraica cittadina. Ci sono elementi o abitudini riportate da Bassani in cui lei può riconoscersi?

«Non ci sono troppi elementi o situazioni all'interno del libro nelle quali posso immedesimar-

mi, ma ricordo il campo da tennis che era nel giardino di casa Magrini, messo a disposizione di tutti i giovani ebrei ferraresi dal presidente della comunità. Per questo motivo io e altri ragazzini della mia età andavamo a giocare, ma quasi sempre arrivava Bassani con il professore di ginnastica e noi eravamo costretti a guardarli. La casa dei Magrini non era una villa, ma una bellissima casa quattrocentesca nel centro della città. Bisogna notare che Magrini era Finzi-Magrini: il nonno del presidente della comunità era piuttosto piccolo e magro e di cognome faceva Finzi, ma per distinguerlo da tutti gli altri Finzi lo chiamavano «il Magrini».

Documentandomi sulla figura di Giorgio Bassani mi è rimasta impressa una lapide commemorativa degli alunni e del preside Teglio, espulsi dal liceo Ariosto di Ferrara nel 1938. Il contenuto della lapide esprime tutto il disprezzo e la vergogna per quanto successo durante quel periodo e vuole ricordare per difendere i diritti di ogni persona, affinché tutto ciò non accada più a nessuno. Lei, come uomo e come ebreo, è riuscito a perdonare?

«Il concetto del perdono ebraico è diverso da quello cristiano. Per noi ebrei si può perdonare solo ciò che è stato fatto a te personalmente, non quello che è stato fatto ad altri, in nome di qualcun altro. Ricordo che subito dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali ci fu una mamma che impedì a suo figlio, con cui giocavo spesso ai giardini, di stare con me, portandolo via. E io sono rimasto solo. Come bambino non riuscivo a capire perché non potevo giocare con quello o con quell'altro. Dopo l'8 settembre sono stati presi i nostri parenti e quindi i nostri genitori decisero che dovevamo scappare. Il 14 novembre del 1943 i fascisti mi cercarono a casa, insieme a mio padre, ma non ci trovarono perché eravamo già fuggiti. A questo punto diventa difficile parlare di perdono. Se ci fosse stata una persona che mi avesse denunciato e quindi mi avessero preso, non ti saprei dire come mi sarei comportato al ritorno. Non perdono il fascismo in generale e tutto ciò che ha fatto».

Benedetta Gori

Antonio Gramsci è una figura cardine della filosofia italiana. Trattò temi politici e non solo attraverso un punto di vista innovativo, brillante e ancora estremamente attuale. Eppure, nonostante questo, il suo pensiero è circoscritto solamente a due ore di lezione in classe. Quindi proprio per scoprire quanto questo pensatore possa ancora ispirare le giovani generazioni abbiamo visitato la mostra intitolata «Gramsci. I quaderni del carcere e le riviste ritrovate», che sarà aperta al pubblico fino al 31 marzo presso la biblioteca Malatestiana di Cesena.

Il progetto ha avuto inizio circa dieci mesi fa, quando Luca Paulesu, nipote della sorella di Antonio Gramsci, ha ritrovato nella soffitta della nonna parte della libreria di famiglia lasciata, citando Marx, alla «critica roditrice dei topi». Si tratta dunque della riscoperta di alcuni libri, dello schedario autografo del filosofo e di più di 280 numeri di riviste divise per testate. Tra quelle che saranno fundamenta-

Una mostra a Cesena ricorda l'uomo politico ma anche il filosofo Gramsci, quaderni dal carcere e riviste ritrovate

li per la formazione del suo pensiero annoveriamo sicuramente Le Cronache Letterarie, La Lupa e La Voce. Difatti il mondo delle riviste influenza profondamente Gramsci, che nel 1911 lascia la Sardegna per frequentare l'università di Torino, già con la vocazione da giornalista.

Il motivo di questo disinteresse verso una tanto ricca raccolta di testimonianze legate al filosofo è dovuto più che altro alla pungente critica del partito comunista del dopoguerra. Esso infatti vedeva alcuni testi e autori raccolti nella libreria di famiglia, tra i quali Guy de Maupassant, Proust o D'Annunzio, troppo legati ad un mondo piccolo-borghese e perciò in contraddizione con l'idea che si era andata a delineare del fondatore del Pcdi. La mostra include anche 33 dei quaderni che il filosofo scrisse durante la lunga permanenza



nel carcere di Turi, con l'aggiunta di altri due lasciati in bianco. Infatti nonostante Antonio Gramsci non sia stato uno scrittore di quaderni per inclinazione, questi sono tutto ciò che gli venne concesso dal gestore della prigione, seppur numerati e timbrati in modo che fossero

più semplici da controllare. L'esposizione offre inoltre l'opportunità di consultarli in formato digitale, attraverso vari schermi touch-screen disposti nelle sale. La novità della mostra sta dunque nel proporre un percorso di riscoperta dell'intellettuale attraverso non solo i quader-

ni del carcere, ma tutto ciò che fece parte della sua formazione personale. Aggiunge infatti il periodo tra i 16 e i 24 anni, in cui si instaura nella vita di ogni giovane un processo di autoformazione, che va oltre il mero interesse scolastico e che rimane per sempre impresso nell'individuo. Lo stesso vale per Gramsci e per la sua biblioteca giovanile, che testimonia la storia di formazione personale, riscontrabile anche nell'elaborazione dei suoi concetti filosofici maturi. Il pensatore sardo quindi non rappresenta solo una fonte d'ispirazione dal punto di vista intellettuale, ma anche biografico. «Piccolo, gobbo, sfigato» sono le parole del pronipote Luca Paulesu, «il fondatore del Pci viene dalla periferia del mondo, non ha i mezzi per procurarsi riviste e libri, eppure nonostante questo ci riesce. La sua biografia costituisce dunque uno sprone, che dimostra come, attraverso l'impegno e il sacrificio, si possa arrivare al raggiungimento di determinati obiettivi».

Elena Casadio

Quanto deve essere sottile la pelle del poeta per raccontare di una specie capace di provare l'odio più nero? *Il bene morale*, una raccolta di poesie «di grande compassione», come l'ha definita Mariangela Gualtieri, parla con coraggio della pace apparente della contemporaneità, tentando di dar voce a chi ne è privo. La poetessa Maria Grazia Calandrone ha presentato il libro, pubblicato nel 2018, alla biblioteca Manfrediana.

Come si è avvicinata alla poesia?

«Quando ero piccola mia madre mi costringeva a scrivere un diario tutti i giorni; col passare del tempo è diventata un'abitudine volontaria e mi sono accorta che mi piaceva veramente molto. In seguito, quando frequentavo la quinta ginnasio, a 15 anni, ho scoperto il *Notturmo di Alcmene*, il quale mi ha cambiato la vita. Il giorno in cui la mia professoressa lo lesse in classe scoprii il mondo in cui volevo vivere. Vi ho trovato un'atmosfera che anch'io vorrei contribuire a creare con la poesia».

Com'è nato «Il bene morale»?

«Questo libro raccoglie testi scritti tra il 2011 e il 2017, per cui non è cronologico ma trasversale. Volevo raccontare il massimo dell'orrore e della leggerezza nello stesso libro, proprio per dimostrare che siamo composti di opposti. Credo che la poesia sia una cosa per guerrieri; si deve saper guardare nel dolore più nero, comprendere che l'essere umano è composto da bene e male, accettarlo e prendersene la responsabilità. Nonostante ciò, non è possibile vivere di compassione; bisogna fare quello che

La poetessa Maria Grazia Calandrone con «Il bene morale» ospite alla Manfrediana

«Siamo composti di opposti»



si può fare quando si può fare».

Ha qualche rituale creativo?

«Io prendo appunti ovunque, anche sul telefono, poi li copio. A volte le poesie riescono subito e sono belle così come sono, ma quelle più complesse ovviamente no. Poemetti filosofici o di pensiero hanno bisogno di tempo per essere scritti e questo tempo lo trascorro alla scriva-

nia, quando i miei figli sono a scuola, nel vuoto che si crea in casa in loro assenza».

Ha qualche progetto per il futuro?

«A marzo sarà possibile ascoltarmi in un ciclo di 21 puntate sui colori dal titolo 'Poesia in Technicolor', trasmesso da Radio3. Poi devo limare il libro che è in uscita quest'anno, scrivere due

testi teatrali: uno sulla moglie di Dostoevskij e l'altro su Brunelleschi, entro luglio. Dopodiché o sarò morta o andrò finalmente in vacanza».

Qual è il suo obiettivo sia nella vita che nella poesia?

«Per quanto riguarda la poesia, mi piacerebbe scrivere della gioia, infatti il mio prossimo libro si chiamerà *Giardino della gioia*;

nella vita invece mi piacerebbe essere sempre più capace di accorgermi di essere viva».

Quali raccolte liriche consiglierebbe agli aspiranti poeti?

«Direi loro di leggere *La rosa di nessuno* di Paul Celan, *Il mondo come meditazione* di Wallace Stevens, *Quaderni* di Voronež di Osip Mandel'stam, *Morgue* di Gottfried Benn».

Ilaria Mingazzini

Conduttore radiofonico, giornalista, scrittore e filosofo. Pietro Del Soldà ha presentato il suo libro «Non solo di cose d'amore. Noi, Socrate e la ricerca della felicità» alla Notte nazionale del liceo classico di Faenza. Ne abbiamo approfittato per farci raccontare il suo lavoro di conduttore radiofonico.

Come si organizza in così poco tempo una trasmissione complessa come «Tutta la città ne parla»?

«Io, il direttore Marino Sinibaldi e le mie colleghe ascoltiamo le telefonate di Prima Pagina, il programma di Radio 3 in cui dalle 8 alle 8.45 gli ascoltatori dicono la loro su temi di attualità; dopodiché ragioniamo a grande velocità su quale tema sviluppare. Per esempio oggi nella telefonata di una persona, secondo cui per evitare l'aggravarsi del crollo delle adozioni internazionali è necessario un aiuto economico, abbiamo intravisto dei ragionamenti più generali sul perché la gente non voglia più adottare bambini africani o asiatici. Per sviluppare questi ragionamenti occorre cercare le persone che ci rispondano e a quel punto sono già le 9.10 e la trasmissione inizia cinquanta minuti dopo. Per fortuna abbiamo ormai migliaia di scalette con tutti gli ospiti avuti nel passato, quindi stamani abbiamo trovato un'esperta di diritto in adozioni internazionali, un giornalista di *Avvenire* che ci ha parlato delle statistiche su questo tema, una sociologa della famiglia e due genitori adottivi. Queste persone hanno dunque costituito i cinque ospiti intervistati».

Il conduttore radiofonico era a Faenza per presentare il suo libro «Non solo cose d'amore»

Con Del Soldà la mattina è all'insegna del dibattito filosofico

**Ci sono problemi tecnici nella preparazione di questa trasmissione?**

«Spesso le persone non rispondono o non possono essere intervistati, come ci è capitato con una psicoterapeuta esperta di adozioni, perciò dobbiamo fare molti tentativi. A volte vado in onda quando non ci sono ancora tutti gli ospiti quindi, mentre uno sta parlando, tolgo la mia diretta e ragiono con i miei colleghi su chi chiamare dopo. Questo provoca adrenalina

a partire dalle 8.45 fino alle 11, con la fine della trasmissione».

Cosa le piace, in particolare, di questo programma?

«La parte più divertente è il lavoro di ricerca e messa in relazione di persone che non conosciamo, di cui però intuivamo da una velocissima ricerca in rete la competenza, perché hanno scritto libri, articoli o fatto esperienze. Certamente la natura molto improvvisata della trasmissione è un limite, ma è anche un vantaggio, perché consente

di creare delle conversazioni molto spontanee. La gente ama la radio proprio perché le persone che parlano sono credibili».

La sua preparazione filosofica la aiuta in questa professione?

«Sì, perché non mi limito a raccontare le notizie che raccolgo, ma tendo ad approfondirle e a riflettere su di esse. Oggi, ad esempio, mi sono chiesto se la tendenza ad adottare preferibilmente un bambino bianco sia dovuta alla paura di un'Italia più razzista e quindi

meno inclusiva. Inoltre ho chiesto alla sociologa se ci fosse meno voglia di essere genitori rispetto al passato, perché siamo meno desiderosi di prenderci delle responsabilità, un po' più egoisti e un po' meno ottimisti nei confronti del futuro, quindi non ce la sentiamo di prendere questo impegno. Questo tipo di riflessioni non sono strettamente giornalistiche e soprattutto sono in forma dialogica, la stessa forma in cui avviene il dibattito filosofico».

La scrittrice Michela Murgia a colloquio con gli studenti

«Accabadora si diventa, è la sintesi delle colpe»

Anna Balducci, Elena Casadio

L'oscura figura dell'*accabadora*, che porta su di sé la colpa della buona morte, non esiste, ma diviene la storia di qualunque donna che abbia avuto fra le mani questa responsabilità. E l'*accabadora* raccontata dalla Murgia, Bonaria Urrai, diventa anche la madre affiliata della piccola Maria Listru. Martedì 12 marzo l'autrice, a sua volta «fill'e anima», ha risposto alle domande dei lettori del liceo Torricelli-Ballardini.

Accabadora si nasce o si diventa?

«Si diventa, ma insieme, nel senso che non è una vocazione individuale, è una funzione che si sviluppa grazie a una comunità che richiede quel servizio e ne protegge l'impunità. In Sardegna non esiste l'*accabadora*, né è mai esistita. È una figura indimostrabile dal punto di vista storiografico e smentibile da quello antropologico. Ciò che davvero è esistito è l'azione che lei compiva, non il mestiere. È più probabile che qualunque donna, all'occorrenza, fosse addestrata a svolgere quel compito. Mai, però, per i propri genitori, perché il vantaggio tratto sarebbe stato eccessivo, dall'eredità alla sollevazione da una cura gravosa. Poteva essere una vicina di casa a chiederti di fare un gesto simile verso suo padre. Lei l'avrebbe fatto per te e tu, a suo tempo, l'avresti fatto per lei. È un gioco di colpe che passano di mano in mano. Fino agli anni '50, la comunità sarda ricorreva a quella figura leggendaria, che sintetizzava in sé tutte le colpe».

C'è un'esperienza personale dietro la stesura del libro?

«Non ho mai ucciso nessuno, nonostante tante volte lo abbia desiderato... Io volevo, in primis, raccontare la storia di Maria come fill'e anima, perché io stessa e i miei cinque figli, lo siamo. Il tema dell'*accabadora* è quasi secondario, la parte interessante per me era il fatto che Bonaria diventi madre di una bambina che non è sua figlia, con una scelta reciproca. Mi sembrava interessante, in un mondo come quello occidentale contemporaneo, con un'idea della relazione tra madri e figli quasi tossica - non è vero che di mamma ce ne sia necessariamente una sola - raccontare quanto possa essere interessante la complicata relazione tra genitori e fill'e anima».

I vari personaggi sono ispirati a persone reali? Quale preferisce?

«Per alcuni, come la maestra Luciana, la famiglia torinese e Andria, avevo in testa persone precise. Per Bonaria e Maria, invece, no. Il caso di Bonaria è particolare. Per anni ho partecipato a un gioco virtuale di scrittura medieval-fantasy, Dream A Lot, in cui il giocatore inventa il carattere del suo personaggio. Il mio era una figura per molti versi simile a Bonaria. Lei mi piace tremendamente perché è spiritosa, feroce, intelligente e agisce per amore anche quando fa le cose peggiori. Come i cattivi che preferisco, quelli convinti di fare del bene. Mi sta meno simpatica Maria, che è anche meno intelligente, ma quest'anno una regista, rappresentando *Accabadora* in teatro dal punto di vista di Maria cresciuta, che ricorda e racconta, mi ha svelato un lato di lei che non avevo immaginato, completando, in un



certo senso, il mio lavoro».

Cosa avrebbe fatto lei alla fine nei panni di Maria?

«Spero di non trovarmi mai in quella situazione, ma se una persona amata me lo chiedesse io lo farei. Sono convinta che, dentro una relazione affettiva, le persone abbiano il diritto di chiedere a coloro che li hanno amati di più in vita di porre fine alle proprie sofferenze. È più problematica la questione ospedaliera. Il mondo che racconta *Accabadora* è un mondo antico. L'attuale percezione della morte è molto diversa. La tecnologia ci ha consentito di avere dei tempi di ricovero che non sono più vita come la intendiamo noi, né morte com'è definita clinicamente. L'*accabadora*, lì, non servirebbe. Oggi la domanda è se una persona pagata potrebbe fare lo stesso gesto, tenendo presente che non si tratta di qualcuno che ha con l'agonizzante un rapporto d'amore».

Quale parte del libro preferisce e dove ha trovato più difficoltà?

«Il passaggio più bello l'ho scritto tutto in una notte, in un locale di un ristorante: è la scena di Maria che indossa la corona di pane. Il peggio è in assoluto, invece, è la fine. A differenza dell'*accabadora*, esperta in finali, io non lo sono affatto. Fosse per me, i libri non li finirei mai. Ci metto anni a scriverne uno e scrivo sempre malvolentieri, ho un blocco permanente. Quando arriva la fine, poi, mi viene voglia di riscriverlo da capo. Questo, naturalmente, è più difficile se si ha un contratto da rispettare».

Come ha ricostruito gli aspetti più tradizionali della storia?

«Ho avuto una macchina del tempo formidabile, mia nonna. Sono cresciuta con una donna che aveva 74 anni più di me e che, come tutti noi probabilmente, non ha vissuto di fatto tutti gli anni della sua vita. Tutti arriviamo a un certo momento in cui, in un anno, ci troviamo veramente bene, felici, amati, in cui tutte le nostre potenzialità sono espresse al massimo. E in quell'anno lì, decidiamo di fermarci. Tutti quelli che vengono dopo sono una ripetizione, una copia. Mia nonna, quando sono

nata, era già entrata in quel ciclo. Lei viveva con le tradizioni, con gli usi e i costumi degli anni '50 e io grazie a lei ho trascorso la mia infanzia in quegli anni».

Quando Bonaria si rivolge a Nicola dicendo «Se un uomo vale la sua gamba, un tavolo vale molto più di te», è consapevole che un tavolo, senza una gamba, perde buona parte della sua funzionalità?

«Chiaramente Bonaria pensa che Nicola abbia ragione. Nel mondo di questi personaggi non esistono molte declinazioni né della figura maschile, né di quella femminile. Fino agli anni '50 c'era un modello maschile chiamato Balente: un uomo compiuto che sa, sa fare, può fare ed è considerato la punta di diamante della comunità. Nicola è uno di loro, ma fa la cosa sbagliata e gli viene a mancare il poter fare. Così preferisce che la morte fisica giunga con la morte civile. Occorre essere in grado di adattarsi, perché la vita cambia spesso forma. Nel romanzo è Andria il personaggio che cambia di più e anche dal punto di vista darwiniano sarebbe lui il modello più riuscito».

Il finale è ambiguo. Maria uccide Bonaria?

«Non risponderò a questa domanda, infatti non ho scritto un finale esplicito. Questo ha consentito ad alcuni di recensirlo come un libro a favore dell'eutanasia, ad altri come un'opera contro di essa».

Cosa ne pensa lei dell'eutanasia?

«Il mio non è un romanzo sull'eutanasia, ma sulla responsabilità reciproca, anche della morte. Comunque sono a favore dell'autodeterminazione dell'individuo, anche in punto di morte. Nel caso in cui la persona non possa decidere per sé credo che coloro che l'hanno amata in vita possano decidere secondo il suo dolore e la sua fede. Una decisione del genere non dovrebbe mai andare in mano a un medico».

In ultimo ci racconti, cosa l'ha spinto a diventare una scrittrice?

«Mai avrei pensato che questo sarebbe diventato il mio lavoro, ne ho fatti mille altri. Il peggiore è stato fare la telefonista in un call center. Era talmente allucinante che ho sentito il bisogno di raccontarlo, anche agli amici increduli. Ho aperto un blog, *Il mondo del sapere*, in cui condividevo il tempo passato al lavoro. Poche settimane dopo un editore mi ha proposto di trasformarlo in un libro. Subito ho rifiutato: il blog doveva rimanere anonimo, non volevo perdere il posto di lavoro. Poi, alla sua offerta di pubblicare il libro e assumersi la responsabilità delle spese legali per un'eventuale denuncia, ho accettato. Il libro ha venduto quarantamila copie e ne è stato tratto un film, *Tutta la vita davanti*. Da quel momento ho ricevuto proposte irrefutabili da parte di diverse case editrici. Per mia natura, io scrivo solo se costretta; se lo facessi per me stessa non pubblicherei nulla. C'è chi dice «se io non scrivo sto male». Io, se sto male, non scrivo. Per me è un atto politico, di lotta. Quando scrivo è perché mi trovo in una situazione talmente orrenda che non c'è nessun altro modo per affrontarla se non quello di raccontarla».

La recensione

«Accabadora» di Michela Murgia

Anna Balducci

Maria Listru vive in Sardegna, ha sei anni ed è «l'errore dopo tre cose giuste» quando Tzia Bonaria, vecchia anima di donna imprigionata in un corpo sterile, decide di prenderla con sé in qualità di «fill'e anima». Fragile e, allo stesso tempo, doppiamente forte, la bambina «generata due volte» cresce per tredici anni in casa di Tzia Bonaria, donando finalmente alla povera madre vedova, distante e disinteressata la possibilità di buttare due patate in più nella zuppa di mezzogiorno.

Maria e Tzia Bonaria convivono come madre e figlia, in un equilibrio di rispetto e parole non dette e il loro rapporto ha il valore aggiunto delle cose che si sono scelte. La decisione di Bonaria è singolare agli occhi degli abitanti del paesino; a tempo debito, la donna si era sentita chiamata alla missione di madre proprio verso quella bambina cocciuta e sola che aveva scoperto a rubare ciliegie, vicina ma lontana dallo sguardo della madre naturale. D'altra parte, Bonaria lo sa bene, «non c'è nessun vivo che arrivi al suo giorno senza aver avuto padri e madri a ogni angolo di strada». E, infatti, lei non è madre solo per Maria.

Strumento di quella che pare un'eutanasia ante litteram, l'*accabadora* accompagna gli ultimi istanti dei malati terminali e dei moribondi, dando il colpo di grazia ed evitando loro ulteriori sofferenze. Figura chiave, dunque, della tradizione sarda, quella dell'«ultima madre» è tanto inquietante quanto sconosciuta agli abitanti del resto d'Italia. L'*accabadora* compie un rito, pieno di superstizioni e scaramanzia, su mandato della comunità, per evitare altrui sensi di colpa e sopperire ad una riconosciuta necessità di sopravvivenza dei vivi, «in un contesto in cui i mandati della comunità soverchiano la volontà del singolo», per citare Murgia. Si trova, dunque, in un ambiente di collettività assai diverso da quello della moderna eutanasia, intesa e recepita come la liberazione del singolo che soffre e della famiglia che si fa carico del suo dolore.

L'autrice, d'altra parte, mette in luce anche uno dei limiti di questa pratica: il rischio di confondere la pietà con la giustizia; pietà verso qualcuno come il giovane Nicola, che, perduta una gamba, cerca soltanto un

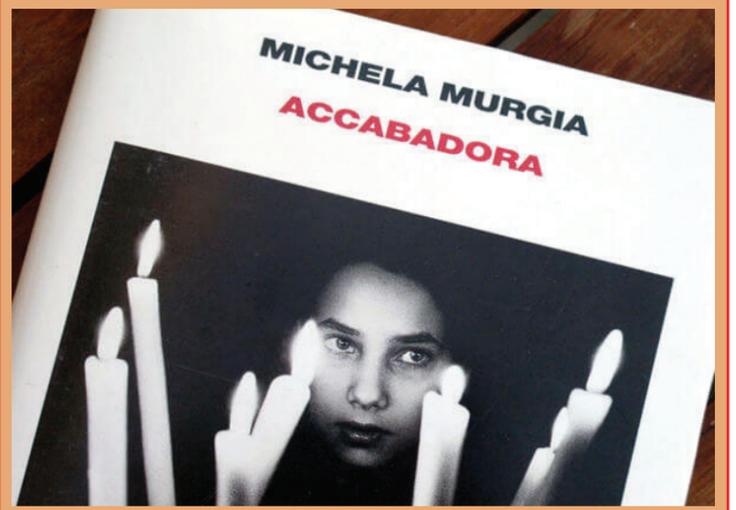
complice legittimante per il suo suicidio, vittima dell'esasperazione di chi non accetta lo stato di malattia e cade nel baratro dell'ostinata e irrazionale volontà di «farla finita».

Un'aura di mistero avvolge costantemente la vecchia vestita di nero e i suoi impenetrabili silenzi: le fugaci uscite notturne e la profonda partecipazione ai lutti del paesino portano Maria a comprendere che la sua seconda madre, per le altre persone, non è solo una sarta. E con la rivelazione dell'oscura verità - la cui mancata accettazione da parte di Maria rappresenta il simbolo del conflitto di valori tra due generazioni separate da una trasformazione sociale veloce ed enorme - nascerà in lei il forte desiderio di allontanarsi da un'esistenza ormai ritenuta soltanto menzognera.

È forse a questo punto della storia che la potenza narrativa del romanzo tende ad affievolirsi, nel tentativo di riempimento di una storia che diventa sempre meno coerente. La velata introduzione di un tema come quello della pedofilia distoglie l'attenzione dalla sostanza del racconto, la delicata questione della «buona morte», potenzialmente sviluppabile ma indagata piuttosto scarsamente. Altro punto debole della narrazione, i personaggi spesso mancano di approfondimento sociale e spessore psicologico sufficiente e rimangono isolati. Esempio per tutti, le figure di Andria e Piergiorgio. È invece investigato più a fondo l'animo delle protagoniste, anche se l'autrice sceglie di non portare alla luce le più intime meditazioni delle due donne.

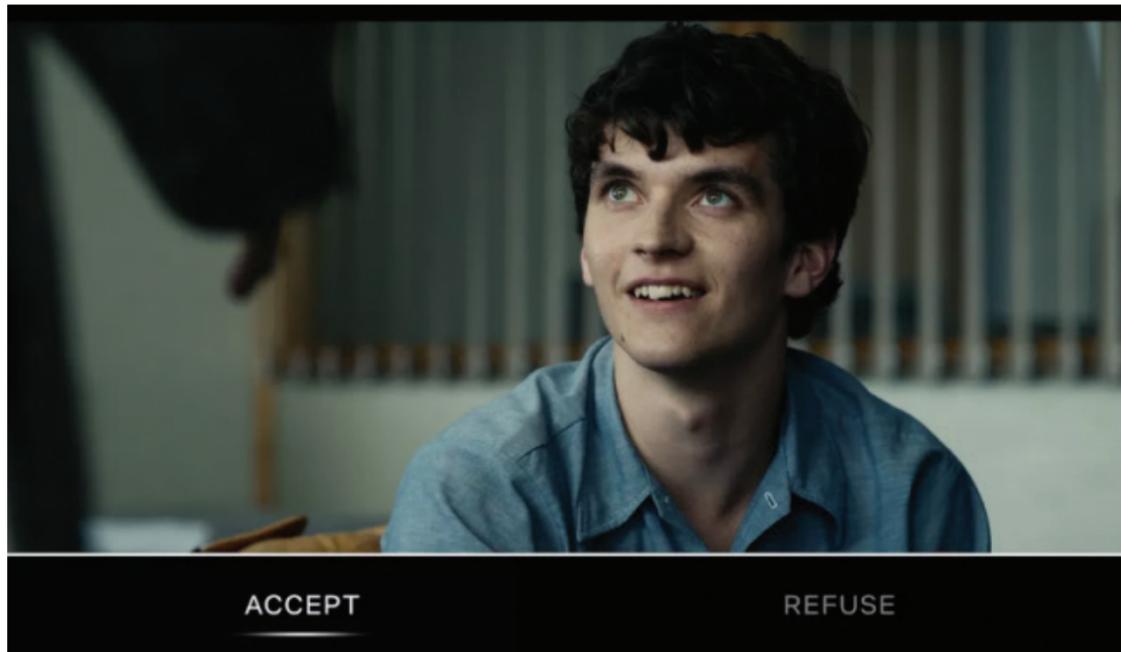
Un meritato posto di rilievo ricoprono l'infanzia della bambina e la relazione con la seconda madre. È in questi passaggi che sboccia l'incredibile abilità poetica della Murgia, che utilizza un linguaggio essenziale, familiare e per questo fortemente evocativo. I dialoghi sono scarni, non vi sono ampie spiegazioni o digressioni, la lettura risulta scorrevole. La Sardegna si staglia davanti agli occhi del lettore grazie agli atavici dialettismi e alla menzione di elementi paesaggistici, prelibatezze culinarie e figure emblema, che definiscono una vivida cornice intorno alle vicende.

Accabadora è una storia femminile dal sapore agrodolce. Una riflessione senza tempo sulla vita, sulla maternità e sulla morte.



Tra film e videogioco, una novità nel mondo del cinema

Black Mirror: Bendersnatch

**Jacopo Venturi**

Una trama nel complesso scarica. Nel luglio del 1984 il giovane programmatore Stefan Butler propone alla rinomata casa produttrice di videogiochi Tuckersoft il suo nuovo progetto, *Bendersnatch*.

Nell'ufficio incontra il famosissimo programmatore Colin Ritman a cui, impacciato e timido, propone la propria idea: un'avventura in prima persona dove il giocatore deve fare scelte su come proseguire nella storia. La modalità di avanzamento nel gioco si basa sull'omonimo libro di Jerome F. Davies, scrittore che dopo un periodo di crisi psicologica si suicidò, dopo aver ucciso sua moglie, poco dopo la pubblicazione del libro game; tutto ciò a causa delle infinite possibilità di scelta del romanzo, a cui lavorava giorno e notte e a strane allucinazioni. Stefan accetta la proposta di lavorare per la Tuckersoft al progetto e viene fin da subito rapito dalla storia dello scrittore e dalle teorie del complotto di Ritman; esse comprometteranno lo sviluppo del videogioco e l'equilibrio della

sua famiglia in maniere inaspettate.

Come andranno a finire le cose? La particolarità di questo film sta proprio nella risposta a questa domanda e gli aspetti che lo rendono innovativo sono due. In *Black Mirror: Bendersnatch*, proprio come nel videogioco e nel libro, lo spettatore effettua scelte che cambiano il destino del protagonista. Il metodo per selezionare il futuro di Butler rende dubbia la natura del film stesso, considerato da molti un videogioco e fonte di dibattiti per questo motivo.

Per determinare la storia del film, quando necessario, appare nella parte bassa dello schermo una barra nera con all'interno le due opzioni da cliccare per cambiare il finale della «pellicola», anche se di analogico c'è ben poco. *Bendersnatch* infatti è fruibile soltanto su computer, alcuni smartphone, Playstation e sulla piattaforma di streaming a pagamento di Netflix.

Nonostante la modalità scelta, che prevede dieci secondi per orientare la trama, il film non si ferma, poiché gli attori con-

tinuano a recitare. Alcune decisioni sono ininfluenti, futili e fini a sé stesse. Raggiunto un certo numero di scelte e arrivati a un punto in cui la narrazione potrebbe finire, il film è programmato per dare la possibilità di tornare al menù principale di Netflix e concludere così la visione, oppure tornare a giocare dall'opzione che ha causato l'interruzione della storia, per scoprire i nuovi finali: i principali, dove appaiono i titoli di coda e dopo i quali non si può proseguire, sono ben cinque. In questo modo il racconto può proseguire in maniera comunque pianificata senza divagare.

Bendersnatch è innovativo ma allo stesso tempo indirizzato ad una visione solitaria e non condivisibile. La trama, sebbene modificabile a proprio piacimento, non è indimenticabile. Rimane comunque un prodotto da provare e riprovare, poiché capace di far incuriosire anche lo spettatore più scettico. Quale sarà il futuro della cinematografia? Tra qualche decennio i film si «giocheranno» come questo? Speriamo proprio di no.

Pallanuoto, torna in acqua la Promozione

Chi ha paura resti in spogliatoio

Martina Panzavolta

La pallanuoto faentina ha deciso di giocare un gioco difficile e di tornare in campo in Promozione. Nella stagione 2017/18 non era stato possibile competere nella categoria 17-25 anni: la maggioranza degli atleti di Faenza era troppo giovane e non c'era il numero sufficiente per formare la squadra. Quest'anno, invece, sono saliti i ragazzi della precedente sezione Under 17, di notevole livello tecnico e sono stati ripresi anche gli atleti sparsi in altre società. La squadra ha così un'età media di soli 20 anni, piuttosto bassa rispetto a molte altre. Fin dai primi allenamenti i ragazzi hanno perciò dovuto lavorare sodo per poter competere a pari livello tecnico e trovare la coesione delle rivali con più esperienza. Gli allenamenti sono quattro a settimana ma altre squadre ne fanno addirittura cinque. L'allenatore Massimiliano Moretti ha fatto questa scelta per aiutare gli atleti a mantenere un buon equilibrio fra studio e sport, poiché molti frequentano ancora università e scuola superiore; ha concesso un allenamento in meno a settimana e lo ha compensato con una sessione di palestra, che richiede meno tempo.

La soluzione trovata è stata promet-

tente: i faentini hanno concluso a gennaio la fase di pre-campionato, che ha avuto un buon andamento e a partire da febbraio inizieranno la fase di campionato. «Nel giro di pochi mesi -afferma l'allenatore- il gruppo ha reagito bene agli stimoli e saranno senz'altro in grado di affrontare le loro prossime sfide. Sulla carta sembra difficile, ma l'obiettivo è rientrare fra le prime tre squadre regionali». I ragazzi hanno avuto la possibilità di collaborare, per una sessione di allenamenti di gennaio, con Roberto Calcaterra, pallanuotista plurimedagliato che vanta anche un bronzo ai giochi olimpici. L'ex atleta ha aiutato la squadra durante gli allenamenti e ha potuto constatare il livello dei giocatori: «Si vede che è un gruppo unito -ha commentato. Questi giovani hanno tanta voglia di apprendere e di mettersi in gioco. Devono continuare a lavorare. Certo, una piscina così stretta come quella di Faenza non facilita l'allenamento».

«Come sempre -afferma Gregorio Marchi, classe 2001- daremo il massimo! Puntiamo a tornare, dopo tanto tempo, in Serie C. Apprezzo la fatica e i sacrifici che facciamo insieme e credo nelle nostre potenzialità».



«Il Castoro», comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Enrico Bandini, Gloria Ghetti.**Studenti:** Anna Balducci, Elena Casadio, Laura Casadio, Luca De Zordo, Lucia Fischetti, Jessica Gonelli, Benedetta Gori, Sofia Mainetti, Ilaria Mingazzini, Martina Panzavolta, Caterina Penazzi, Domenico Salazar, Elisa Toni, Giulia Vallicelli, Jacopo Venturi, Masami Watanabe.**Lucia Fischetti**

«Soluzione comoda, sicura e conveniente che permette di partecipare a un evento senza preoccuparsi di trovare alloggio, parcheggio e collegamenti». Così un utente descrive in rete Eventi In Bus.

Sono sufficienti un computer e una connessione per prenotare una tratta sul sito omonimo. Si sceglie l'evento, la città da cui partire, si paga online e non resta che presentarsi al luogo indicato. A Faenza solitamente la stazione dei treni o il casello autostradale.

Migliaia di persone di tutte le età hanno già usufruito di questo servizio: è accessibile a tutti e si ha la possibilità di conoscere altri fan che condividono lo stesso interesse.

Eventi In Bus è inoltre un'ottima scelta per chi abita lontano dalla città che si vuole raggiungere; sono infatti previste partenze da tutta Italia, basta attenersi agli orari predefiniti. Oltre ad offrire risparmio e sicurezza, trasporta molte persone diminuendo notevolmente l'inquinamento. Ma come funziona? L'orario di

«Eventi in Bus», il modo più sicuro ed economico per divertirsi

Fiere, concerti e manifestazioni: mai così vicini



partenza varia a seconda dell'evento e per il rientro si riparte all'incirca 30 o 40 minuti dopo

la fine, tempo utile per radunare il gruppo e fare l'appello. Per i passeggeri inferiori ai 16 anni

è obbligatorio l'accompagnamento di un maggiorenne e, in caso non fosse un genitore o un

tutore, è necessaria la compilazione di un modulo scaricabile dal sito.

Occorre attenersi a questa procedura anche in casi in cui i passeggeri abbiano un'età compresa tra 16 e 18 anni, però con la possibilità di viaggiare da soli.

Non mancano commenti positivi da parte degli utenti, tra costoro c'è Franco che nel 2014 si è servito di Eventi In Bus per recarsi a Milano al concerto della boyband inglese One Direction. «Il servizio è stato puntuale, ben organizzato e cortese - scrive nella sezione domande frequenti del sito -. Il bus era comodo, pulito e funzionale. Ogni volta che ci si fermava è stato verificato che tutti fossero presenti prima di ripartire. Ho conosciuto moltissime persone con la mia stessa passione e in futuro ripeterò sicuramente questa fantastica esperienza». I prossimi concerti raggiungibili con Eventi In Bus sono moltissimi, per esempio quelli di Vasco Rossi, Ed Sheeran, Ultimo. Inoltre eventi sportivi come la Moto GP al Mugello e festival come Rock in Roma 2019 e Summer Festival.